

In un piccolo paese, Norma, vicino Latina, una ragazza di 14 anni per un anno e mezzo è stata vittima delle violenze di un uomo Ecco il suo racconto di questa drammatica, sconvolgente vicenda

«La prima volta è stato un anno e mezzo fa. Era d'estate, le scuole erano finite, lo ero stata promossa in terza media. Quel giorno al santuario della Madonna c'era tutto il paese. Lui mi prese per mano, mi disse: facciamo una passeggiata... Non devi aver paura, ho tenuto a battesimo tuo fratello, conosco tuo padre, sono uno di casa, no? Allora, dai che aspetti, vieni con me...»

«Avevo dodici anni. Quell'uomo lo conoscevo da sempre, da quando ero nata. E poi qui a Norma, non è come in città. Questo è un piccolo centro, un buco di paese, si sa tutto di tutti. E Giovanni Riva non era uno sconosciuto, per me era come un padre, un parente, uno di cui ci si può fidare. L'ho seguito fino in fondo alla vallata, mi ha fatto stendere, mi è salito addosso, m'ha violentata... La prima volta... Poi ce n'è stata un'altra e un'altra ancora. Dieci, venti, trenta, non me lo ricordo quasi più. È stato un incubo: più mi ribellavo e più mi minacciava: "T'ammazzo, se parli l'ammazzo". L'altro giorno non ce l'ho fatta più. Ho raccontato tutto a mio padre, con lui sono andata dal carabinieri. L'ho denunciato, per la violenza, violenza carnale. Ma ero sicura che lui sarebbe tornato, che non mi avrebbe lasciata in pace. E così è stato: è venuto

a casa lunedì sera, ero sola. Era fuori di sé, non parlava neppure, aveva una corda in mano. Me l'ha stretta intorno al collo. Meno male che ho strillato più forte che potevo. Deve essersi spaventato, è scappato via di corsa. Più tardi l'hanno arrestato...
Rosanna ha la faccia pallida, tirata, sotto un mare di capelli castani. Se ne sta seduta nel tinello di casa, vicino al padre e al fratello. Parla e racconta, e gli occhi bassi inseguono i disegni geometrici della tovaglietta di plastica. Sul tavolo le mani si aprono e si chiudono nervosamente sull'angolo del telo. Il padre è un pastore, passa le sue giornate al pascolo, a badare alle pecore, i figli li vede solo la sera quando torna dalla montagna. Ha le spalle quadrate, il corpo tozzo, pressato dalla fatica. Mangia e ascolta la figlia in silenzio. Ogni tanto l'interrompe: «Di', di' tutto a questa giornalista, non ti dimenticare di niente. In galera deve restare, quel mascalzone, non lo devono fare uscire più...»
«Io mia madre la vedo raramente — riprende Rosanna — i miei genitori sono separati da tanti anni e lo sono cresciuta lavando i piatti e cucinando per tutta la famiglia la sera e la mattina a scuola. Quando è successo, non sapevo a chi rivolgermi,



non sapevo con chi confidarmi. E poi quel disgraziato mi stava sempre intorno. Se uscivo mi seguiva, mi fermava per strada. All'inizio mi faceva fare le passeggiate in montagna: «Sali, sali, che ti devo parlare», diceva sorridendomi. E invece dentro faceva la faccia dura: «T'ho visto sal, t'ho visto che parlavi con la tabacchiera, con quell'amicetta tua. Cosa le stavi dicendo, le stavi raccontando, eh, di' la verità?». Certe volte invece mi accarezzava. «Ma non capisci, non capisci Rosanna che tutto questo è per il tuo bene, se stai con me tu stai bene, il sei sistemata per tutta la vita. Vuoi studiare, lo ti faccio studiare. Io sono tanto più grande di te, sono un uomo, ho 43 anni, se vuoi ti trovo anche un lavoro». Se gli credevo? Certo che no, come si fa a credere ai pazzi, e quello sì che era pazzo. E io mi sentivo sempre più sola, senza un amico, un cane a cui rivolgermi.
«L'altro giorno mi sono detta, così non può continuare glielo dico, glielo dico, che non deve più seguirmi, che questa storia deve finire. Tremavo quella volta, non avevo il coraggio di parlare. Poi a un certo punto mi sono fatta forza: Giovanni, adesso basta, hai capito adesso basta. Un sera sono andata a fare una vita normale, a girare per il paese senza sentirmi seguita, osservata, e con l'incubo di vederlo spuntare dietro l'angolo. Ma di notte, non riesco a dormire, sì, mi ripeto, adesso lo tengono in carcere, non può più farmi del male. Eppure ho ancora tanta, tanta paura...»

Me l'ha girata intorno alla caviglia, dopo l'ha legata al paraventi. In un attimo ho capito quello che stava per fare, voleva partire e portarmi dietro in quel modo. Cosa vuol fare ma sei matto, così m'ammazzi, gli ho gridato. E lui: «Hai paura, tem? Ti sta bene. E adesso, ridillo, su dai, ripeti le cose che hai detto prima...»
«Così mi trattava, come un cane. Intanto a casa mio padre deve aver intuito qualcosa. Si era accorto che non stavo bene, sapeva anche che Giovanni non mi perdeva d'occhio un istante. Ma non poteva immaginare quello che succedeva. Qualche mese m'ha spedita da una zia, poi da mia nonna, che abita in un paese vicino. Ma non c'è stato niente da fare. È venuto anche lì, a cercarmi a scovarmi, come se fossi una cosa sua, una cosa che non poteva assolutamente perdere. È andata avanti così fino a una settimana fa. Una sera sono andata a parte mio padre. Ha capito, «Dobbiamo denunciarlo», non ha detto altro. Siamo andati insieme in caserma e con i carabinieri è stato più difficile. Volevano sapere anche il più piccolo particolare. Alla fine ho firmato un foglio e me ne sono andata via. Come mi sento adesso? Certo è bello poter tornare a fare una vita normale, a girare per il paese senza sentirmi seguita, osservata, e con l'incubo di vederlo spuntare dietro l'angolo. Ma di notte, non riesco a dormire, sì, mi ripeto, adesso lo tengono in carcere, non può più farmi del male. Eppure ho ancora tanta, tanta paura...»

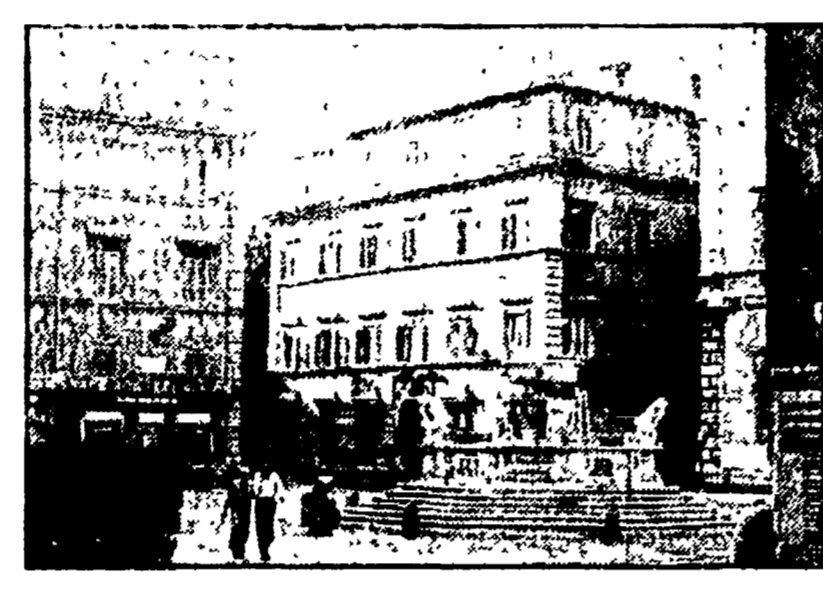
Valeria Parboni

Tra gli occupanti della Casa del Rifugio a Trastevere

La droga, il gruppo un sogno soltanto: «Tornare normali»

«Non è la speranza a tenerci uniti: è la convinzione. Dove il primo termine sta per vaghezza, sentimento, aspirazione e il secondo per cosa reale, concreta, quasi da toccare tanto è evidente a tutti. Il mio obiettivo? Tornare indietro di dodici anni, azzerrare tutto quello che è stato in mezzo: fumo, anfetamine, eroina, galera... «Comunità? Noooo... Qui mi capiscono, se sbaglio mi aiutano, io mi fido di loro e loro di me. In comunità, come si dice, e chi li fa?». «...»
«Ottavo giorno di occupazione, ieri, alla casa del Rifugio di Santa Maria in Trastevere da parte del gruppo di tossicodipendenti che, una settimana fa, è arrivato dai compagni della sezione del PCI del quartiere dicendo: «Aiutateci a farla finita...»
Nella costruzione che si snoda intorno al chiostro dell'ex-opera pia i ragazzi si danno da fare: chi mette a posto la camerata, chi dà una mano in cucina, chi smadonna, ancora in pigiama, in attesa del suo turno per il gabinetto. Fa freddo. Il gruppo ha perso un compagno per strada: ora sono tredici. Uno non ce l'ha fatta ed ha abbandonato subito, dopo neppure 24 ore di prova. Poi è tornato, raccontando, appena rabbornita la smania

di fuggire con una «pera» dietro l'angolo. Ma era troppo pesante il rischio di un anello così debole in quella catena che fa già così fatica a rimanere unita che s'è deciso di non riprenderlo nel gruppo...
«Esperienze, forse, come se non sono viste molte anche se non è mai uguale all'altro lo strazio della madre che porta i calzini puliti, quello del padre che tornando a casa dal lavoro allunga il percorso per dare un'occhiata al suo «ragazzo». Ma questi non sono ragazzi, ed è già in questo una prima diversità, che fa differenziale questa occupazione dalle altre, da quella di Primavere come da quella di Ostia. Qui l'età media è intorno ai trent'anni e nessuno di questi ragazzi ha conosciuto lo squallore della grande periferia romana, quella dei casermoni del Tufo, per intendersi, o l'isolamento della borgata, e neppure hanno fatto i chierichetti, o aiutato, di tanto in tanto, il padre a «bottega». E poi per tutti le lunghe giornate «seduti al bar dalla mattina alla sera». Poi, una decina d'



Cosa fa diversa questa esperienza Tutti sui 30 anni, tutti amici La solitudine, i problemi, le ansie

«Non è la speranza a tenerci uniti: è la convinzione. Dove il primo termine sta per vaghezza, sentimento, aspirazione e il secondo per cosa reale, concreta, quasi da toccare tanto è evidente a tutti. Il mio obiettivo? Tornare indietro di dodici anni, azzerrare tutto quello che è stato in mezzo: fumo, anfetamine, eroina, galera... «Comunità? Noooo... Qui mi capiscono, se sbaglio mi aiutano, io mi fido di loro e loro di me. In comunità, come si dice, e chi li fa?». «...»
«Ottavo giorno di occupazione, ieri, alla casa del Rifugio di Santa Maria in Trastevere da parte del gruppo di tossicodipendenti che, una settimana fa, è arrivato dai compagni della sezione del PCI del quartiere dicendo: «Aiutateci a farla finita...»
Nella costruzione che si snoda intorno al chiostro dell'ex-opera pia i ragazzi si danno da fare: chi mette a posto la camerata, chi dà una mano in cucina, chi smadonna, ancora in pigiama, in attesa del suo turno per il gabinetto. Fa freddo. Il gruppo ha perso un compagno per strada: ora sono tredici. Uno non ce l'ha fatta ed ha abbandonato subito, dopo neppure 24 ore di prova. Poi è tornato, raccontando, appena rabbornita la smania

anni fa, il brivido esotico del margherita, e poi quello eccitante delle «bombe» (anfetamine), fino al passo tragico del «buco». Tutto diviso insieme, fino alla tappa finale, quella del tentativo di chiudere, una volta per tutte. Sempre insieme...
«Ed è, paradossalmente, la solitudine ha tenerli insieme. Gianni rifiuta l'idea della comunità: un altro gruppo, altre regole, altri codici forse lo spaventano e non li vuole nemmeno immaginare. C'è un sogno piccolo piccolo che attraversa tutto il gruppo: «Ragazzini che camminano tranquilli senza aver paura d'essere investiti da un motorino che scappa, donne che vanno a fare la spesa con la borsetta e sicure di poter tornare a casa con quei quattro soldi, come dice Sofia, la più anziana dei «ragazzini» con i suoi 35 anni e una figlia di tredici anni che l'aspetta a casa. O anche il lavoro con papà che «ha un tassì, ma a me m'hanno levato la patente» come dice Gianni. Ed è questo — anche — a tenerli insieme: il desiderio spasmodico di azzerrare tutto...
La solitudine, la racconta Sofia: «Drogato o non drogato se certe esperienze le hai fatte finisce che non appar-

Sara Scalia

Assemblea aperta nello stabilimento di Aprilia

«La Massey si rimangi quei 1137 licenziamenti»

Fra otto giorni le lettere spedite dalla multinazionale canadese - Tutti d'accordo su un punto: deve intervenire il ministro dell'Industria - Condizionare il ruolo e la politica dei trust

La Massey Ferguson può anche aver deciso di fare le valigie e andarsene, ma è certo che ben difficilmente il suo aereo riuscirà a decollare dall'aeroporto di Aprilia. «L'hangar» della mensa ieri era stracolmo: c'erano i lavoratori, sindacalisti, amministratori locali e regionali, esponenti delle forze politiche e parlamentari, lo stesso vescovo di Albano. Al termine di quattro ore ininterrotte di discussione, pur con sfumature e accenti diversi, un punto è venuto fuori e ha raccolto l'unanimità dei consensi: la multinazionale canadese deve fare marcia indietro, ritirare la sua proterva decisione di licenziare 1137 lavoratori e, con un deciso intervento del ministro dell'Industria, costretto a rispettare gli accordi firmati e confermati più volte. Il tempo stringe, tra otto giorni cominceranno ad arrivare le lettere di licenziamento e in tutti gli interventi si è sottolineata la drammatica urgenza di bloccare in tempo un provvedimento che avrebbe effetti devastanti per il settore economico-produttivo di una zona già duramente bersagliata dalla crisi. La revoca dei licenziamenti è in primo luogo un obiettivo da conquistare, subito dopo si deve studiare il modo per risolvere il problema del licenziamento di Aprilia in sintonia con quelli delle altre fabbriche del gruppo localizzate in Emilia e in Lombardia. Il rischio maggiore è infatti, per le

manovre attuate dalla multinazionale, quello di scatenare una guerra tra poveri, con i lavoratori di Aprilia, Ravenna, Fabbro e Como attorno al misero «osso» che la multinazionale canadese intende ancora mantenere in Italia. Ma il bersaglio della federazione unitaria nazionale ha messo in guardia i lavoratori dal mettersi sulla strada della spartizione dei sacrifici. «Quello che serve — ha detto il segretario CGIL-CISL-UIL — è una proposta di legge che imponga un controllo su come si muovono nel nostro paese le multinazionali». A questo proposito Galbusera rispondendo ai numerosi interventi di esponenti democristiani (Cabras, Abete, Bernardi) che nel loro intervento avevano scoperto il disinvoltato ruolo imprenditoriale svolto dalle multinazionali, attaccate fino a che c'era da mungere alla generosa mucca della Cassa per il Mezzogiorno, ha ricordato come in sede di Parlamento europeo i rappresentanti della Dc abbiano contribuito a stravolgere, modificandola in peggio, la direttiva elaborata per condizionare il ruolo e l'azione delle multinazionali. La necessità di giungere ad una soluzione è stata ripetuta più volte, «fugando» un controllo efficace della politica dei gruppi internazionali è stata sottolineata più volte. Il governo deve porre condizioni chiare ai trust che operano nel nostro paese e i licenziamenti da vicino come vengono spesi i soldi che le aziende ricevono attraverso i finanziamenti pubblici. «E il governo — ha detto Crucianelli del PdUP — non può limitarsi agli interventi di facciata e non può intervenire solo quando c'è l'emergenza. E poi — ha aggiunto Crucianelli — apriamo una discussione seria e approfondita su come gli imprenditori interpretano il loro ruolo. Da industriali si so-

Multinazionali così fan tutte...

«Ed è un discorso — ha sottolineato il compagno Gravano della direzione — che il governo deve fare e in modo chiaro alla Massey Ferguson che per anni ha spremuto tutto quello che c'era da spremere e poi di fronte alle difficoltà pensa di risolvere tutto chiudendo bottega e mettendo sul lastrico migliaia di lavoratori». All'esecuzione della sentenza firmata dalla Massey Ferguson mancano solo otto giorni. Certo il governo sarà costretto ad intervenire, ma comunque i lavoratori, il sindacato e le amministrazioni locali non resteranno a guardare. Martedì prossimo — ha annunciato il compagno Bertì vicepresidente del consiglio regionale — ci sarà un incontro tra i lavoratori di Aprilia, Ravenna, Fabbro e Como attorno al misero «osso» che la multinazionale canadese intende ancora mantenere in Italia. Ma il bersaglio della federazione unitaria nazionale ha messo in guardia i lavoratori dal mettersi sulla strada della spartizione dei sacrifici. «Quello che serve — ha detto il segretario CGIL-CISL-UIL — è una proposta di legge che imponga un controllo su come si muovono nel nostro paese le multinazionali». A questo proposito Galbusera rispondendo ai numerosi interventi di esponenti democristiani (Cabras, Abete, Bernardi) che nel loro intervento avevano scoperto il disinvoltato ruolo imprenditoriale svolto dalle multinazionali, attaccate fino a che c'era da mungere alla generosa mucca della Cassa per il Mezzogiorno, ha ricordato come in sede di Parlamento europeo i rappresentanti della Dc abbiano contribuito a stravolgere, modificandola in peggio, la direttiva elaborata per condizionare il ruolo e l'azione delle multinazionali. La necessità di giungere ad una soluzione è stata ripetuta più volte, «fugando» un controllo efficace della politica dei gruppi internazionali è stata sottolineata più volte. Il governo deve porre condizioni chiare ai trust che operano nel nostro paese e i licenziamenti da vicino come vengono spesi i soldi che le aziende ricevono attraverso i finanziamenti pubblici. «E il governo — ha detto Crucianelli del PdUP — non può limitarsi agli interventi di facciata e non può intervenire solo quando c'è l'emergenza. E poi — ha aggiunto Crucianelli — apriamo una discussione seria e approfondita su come gli imprenditori interpretano il loro ruolo. Da industriali si so-

Ronald Pergolini

Eroinomani, i buoni e i cattivi

Nel cuore del vecchio quartiere, tra i ragazzi che non ce la fanno a smettere - «Anch'io ho provato a disintossicarmi: ma per me non si è mosso nessuno» - Il comitato contro la droga non li può ignorare



Quando piove, come ieri pomeriggio, c'è una sorta di tacito accordo. Dagli scalini di marmo, sotto la fontana, proprio al centro di Santa Maria in Trastevere il traffico d'eroina si sposta di qualche metro. Trenta, quaranta ragazzi si ripariano sotto il tendone di un bar. Hanno le mani infilate nelle tasche dei giubbotti, qualcuno saltella per riscaldarsi. Guardano in un'unica direzione, verso l'Arco di San Callisto, come se tutti aspettassero la stessa persona. Qui vicino, dentro il vecchio palazzo che tutti chiamano «la casa del rifugio» una decina di ragazzi sta provando a disintossicarsi, a uscire dal tunnel della droga. Stanno chiusi lì dentro, ce la stanno mettendo tutto, aiutati dalle loro madri, dalla parrocchia, dai partiti. Questo gruppo ha formato anche un «comitato», ha affisso manifesti ovunque per Trastevere, uno è anche di fronte al bar. Ma tra chi sta appoggiato al muro, ad aspettare la «bustina», non se ne parla nemmeno.
Ma non sono amici vostri quei ragazzi che stanno disintossicandosi? Perché non siete con loro? Non può essere la volta buona per smettere? Perché non sfruttare quest'occasione? Le domande cadono nel vuoto. Un ragazzo, anche lui giubbotto di pelle nera, cappellino in testa, infastidito da questi discorsi fa per allontanarsi. Si sposta però solo di qualche passo, poi rivolto a un amico, dice a voce alta, con tono a metà tra l'arrogante e il disinteressato: «ma guarda che s'intentano questi poliziotti. Ma che vogliono? Di che sta parlando questo...»
Neanche quando è chiarito l'equivoco, neanche quando ci si presenta come cronisti cambia il clima. Le frasi bisogna strapparcelle con le tenaglie. «Quelli che hanno occupato la casa del rifugio — dice uno — si di tutti ne conoscono qualcuno. Gianni, per esempio, abita qui dietro...»
Lo conosce appena, ma sa quante differenze ci sono tra la sua condizione e quella di Gianni. «Lui ha la madre che lo sta aiutando, che si sta facendo in quattro — dice a bassa voce, come se si vergognasse di farsi intervistare — ma a me chi mi aiuta. Pensa se mio padre venisse a sapere che mi «buco». Non mi ci far pensare...». Ma è solo questa la differenza? Tu non sei stanco di questa vita? Non risponde. Un altro ragazzo che è vicino a lui, Marco — «ma non scrivete il nome: tu per suoi inguanti?» — comincia a parlare. Poche parole come se volesse troncane la discussione: «certo che siamo stanchi: hai scoperto l'America. T'alzi la mattina,

stai a «rotare» e devi bucarti. Il pomeriggio devi bucarti, la sera se vuoi dormire devi bucarti. Lo capisci da solo che vuol dire. Io neanche ce la faccio più. Ma non ce la faccio neanche a smettere...»
E perché quelli ce l'hanno fatta, ce la stanno facendo? «Non lo so», risponde Marco. «Saranno più forti», aggiunge un altro, con un sorriso poco convincente. Qualche minuto di silenzio, poi si riprende il discorso. «Lo credo che loro ce la possono fare — è di nuovo Marco — Tutto quello che chiedono gli danno. Vogliamo il metadone? Ecceciolo. Vogliamo un posto dove stare? Ecceciolo. Vogliamo un medico? Ecceciolo. E lo sai perché? Perché sono di Trastevere, sono nati qui. Per loro, per quei quindici insomma, tutto sarebbe più facile. Da anni tutti ci guardano come appestati — s'immette un altro ragazzo — Ci sono mamme che fanno il giro largo della piazza quando ci vedono. Noi siamo «drogati», venuti da fuori. Loro no, invece. Loro sono stati sempre salutati da tutti: loro non sono drogati, sono solo malati...»
Parlando del «comitato» di lotta all'eroina, c'è quasi astio nelle parole di questi ragazzi. L'astio di chi si sente «classificato» tra i drogati «cattivi», contrapposti a quelli «bravi», a quelli che stanno provando a uscire dal giro. «Anch'io ci ho provato — continua Marco — Sono andato al «Sat», mi sono fatto anche ricoverare. Ma di me non hanno parlato i giornali, non ci sono state le televisioni. Ed eccomi di nuovo qui...»
Marco ha poco più di vent'anni. La stessa età di chi gli sta vicino: sono tutti giovanissimi. E forse anche questo conta. Gianni e gli altri della «casa del passeggero» sono molto più grandi. L'eroina l'hanno trovata mentre lavoravano, mentre facevano militanza politica, mentre passavano le giornate al bar a parlare di calcio. Per Marco e i suoi amici è diverso: non hanno mai conosciuto altro. Si «bucano» da quattro, cinque anni. Sanno fare solo quello. Ma anche loro chiedono aiuto. Per che cosa? Per smettere? Perché qualcuno garantisce loro la dose quotidiana, magari di morfina, senza dover sottostare agli inferni ricattivi degli spacciatori? Perché qualcuno li obblighi a farla finita? Non lo sanno neanche loro. Ma certo — un movimento contro la droga — non li può ignorare, non può rinunciare a loro. La guerra all'eroina non si ferma alla «casa del rifugio».

Stefano Bocconetti

Sgominata tutta la banda che sequestrò Marilù Achille

L'Anonima Sequestrata composta da un clan di pastori sardi emigrati nel continente e in gran parte parenti fra loro, responsabile del sequestro di Cristina Peruzzi, Guido Fredi e di Maria Luisa Achille (circa un miliardo e mezzo di riciccati pagati dalle famiglie dei rapiti), è stata definitivamente sgominata a conclusione di una indagine congiunta dei carabinieri di Montepulciano, di Viterbo, di Campagnano e del reparto operativo della Legione Roma. La rete dell'inchiesta si è chiusa ieri quando Maria Luisa Achille, figlia di un costruttore, ha riconosciuto in uno dei pastori sardi arrestati, Giovanni Antonio Floris, il suo carceriere.
Analogo riconoscimento era stato effettuato nei giorni scorsi dal piccolo Guido Fredi, figlio di un ingegnere romano, rapito il 15 agosto del 1979 nella villa di campagna della famiglia a Frecco di Valfabbrica, in provincia di Perugia, e liberato dopo un mese, dietro il versamento della somma di 800 milioni. Sempre nelle giornate di ieri, Cristina Peruzzi, figlia di un industriale edile, sequestrata il 14 ottobre 1981 a Montepulciano in

provincia di Siena e liberata un mese dopo con un riscatto di 800 milioni, ha riconosciuto nel corso di un sopralluogo a Campagnano omeno, e circa 40 chilometri cubi, la sua prigione all'interno di un ovile usato dal clan dei pastori sardi.
Oltre a Giovanni Antonio Floris, il carceriere dell'Anonima Sequestrata, i carabinieri hanno tratto in arresto Michelino Ruiu, di 54 anni, i suoi due figli Francesco e Pietro, rispettivamente di 31 e 27 anni, e un loro parente, Mario Fragata di 32 anni.

Si torna a parlare delle mille villette che dovrebbero essere costruite a Fregene. Il compagno Piero Della Seta, consigliere comunale, ha presentato un'interrogazione in consiglio nel mese di novembre, in cui chiedeva che si procedesse alla costruzione di un centinaio di villette in sostituzione di quelle demolite. Della Seta ricorda le «lunghe battaglie condotte negli anni 1960-1966 per impedire che si arrivasse alla costruzione» e le decisioni prese dalla giunta nel '80 «in merito alla salvaguardia della pineta e al pieno assolvimento da parte della società Finasco di tutti gli obblighi connessi alla costruzione» e le decisioni prese dagli elementi della Seta chiedi all'assessore se queste misure sono state adempite, «ritenerlo che ogni opportuna iniziativa per un'ulteriore salvaguardia di questo pezzo di territorio — anche alla luce del rispetto delle condizioni — non possa non essere assunto nel rispetto degli interessi ormai acquisiti di acquirenti di singoli lotti...»
Questa interrogazione presentata in consiglio da Della Seta, come è noto nei giorni scorsi la giunta comunale aveva deciso — dopo l'esame di un promemoria presentato dall'assessore Paola — di bloccare la costruzione delle villette e aveva affidato all'assessore il compito di ridiscutere con la società Finasco (che avrebbe dovuto occuparsi della costruzione) la convenzione stipulata nel 1960. La decisione aveva destato perplessità nelle circoscrizioni (la

«Ma le villette di Fregene si devono costruire o no?»

XIV) e tra gli assegnatari dei lotti, che hanno già pagato al Comune i diritti di concessione previsti dalla legge Bucalossi.
La vicenda, come si ricordava, comincia il 7 settembre del 1960, quando la Banca d'Italia vende alla società Finasco (legata alla famiglia Federici) 400 ettari di macchia mediterranea. Vent'anni dopo il Comune guidato dal democristiano Glauco Della Porta concede alla società la possibilità di costruire quindici case di 2 milioni di metri cubi. I burocrati sono in prima fila contro questa decisione. Ma la Finasco ottiene la concessione e costruisce un milione e mezzo circa di metri cubi. Ne restano 400 mila. Li divide in lotti e li vende. E arriviamo ai giorni nostri.

«Ma le villette di Fregene si devono costruire o no?»